

La Paura fa stranieri

...un sentimento che accomuna sia chi accoglie sia chi viene da lontano...

"La Stampa" del 7 aprile riportava un articolo di Enzo Bianchi. Quasi un avvertimento su risposte realistiche sì, ma dal montare elettorale rese parziali.

Coglie lo stato d'animo di tanti italiani di fronte all'immigrazione e - lasciando il problema della sicurezza-legalità alla politica - riflette sulla paura dell'altro...una paura che va governata e prospetta al lettore una sfida impegnativa, umana prima ancora che cristiana. Una paura che nasce dentro nella novità relazionale con l'altro che non ti aspettavi e insieme la paura di chi arriva in un paese "altro". Due paure che si sommano dunque.

E' una riflessione che tocca il "cuore" dell'umano convivere con l'altro sempre cangiante.

Dopo il vociate- durante il periodo elettorale - sulla sicurezza messa in questione dagli emigrati quasi fossero l'unica causa, fa bene una sosta. Il timore e la paura realisticamente colti e cavalcati dalla Lega Nord hanno portato l'incredibile successo elettorale. E' vero, è un partito territoriale radicato tra la gente, ma deve superare il rischio del localismo. .. Non diventa anche persuasore della tesi "gli emigrati causano violenza". E' una domanda che ci poniamo. Problemi ben più gravi come la mafia, la camorra, l'andragheta, persino la "monnezza di Napoli", i salari da fame dei dipendenti, il dramma dei pensionati...sono rimasti in secondo piano...e sono il "nostrano" dell'insicurezza.

L'insicurezza che nasce dall'immigrazione non si supera solo con la legalità senza sconti. E' anche un problema di cultura.

I sottotitoli e le sottolineature sono nostri"



"Anche in Italia, come ormai in tutta Europa occidentale, ci troviamo di fronte a un consistente fenomeno immigratorio: milioni di uomini e donne appartenenti a mondi, etnie, culture, lingue, religioni diverse e fino a ieri di fatto estranee l'una all'altra si trovano a vivere fianco a fianco tra loro e in mezzo a un paese e a una cultura "altri", che quanti lo abitano da più tempo chiamano "nostro".

Il fenomeno migratorio

Fenomeno non certo nuovo quello della migrazione - basterebbe pensare all'emigrazione italiana da quando esiste lo stato unitario fino a pochi decenni or sono - ma nuova è la convergenza simultanea di diversi flussi migratori verso l'Europa. Una complessità di situazioni che desta interrogativi, dal primordiale **"Perché vengono da noi? Non possono restarsene a casa loro?"** al più preoccupato **"Che ne sarà del nostro paese, della nostra cultura, del nostro modo di vivere e di convivere?"**

Le risposte al primo tipo di domande appaiono facili, anche se sovente tendiamo a rimuoverle: **da sempre infatti, non è il pane che si muove verso i poveri, ma sono i poveri ad accorrere verso il pane, da sempre quando gli uomini hanno speranza di trovare una vita migliore altrove sono pronti a tentare l'avventura della migrazione, anche a costi umani altissimi.** Sofferenze sempre antiche e sempre nuove accentuano periodicamente questa pressione verso l'emigrazione ma oggi paiono convogliarla con particolare intensità verso l'Europa: miseria, carestie, e conflitti che affliggono l'Africa, insicurezza e violenze che spingono minoranze osteggiate a cercare asilo altrove - si pensi ai cristiani del Medioriente - guerre e lotte etniche che provocano profughi e rifugiati... A questo si aggiungono anche il **sogno di un mondo ricco** di beni e di consumi senza limiti che i mezzi di comunicazione alimentano a dismisura in popoli appena usciti da ristrettezze economiche e libertarie, come quelli dell'Europa "d'oltrecortina.

In un sapiente discorso al Parlamento europeo quattro anni fa ,l'allora segretario generale dell'ONU **Kofi Hannan** attirò l'attenzione sul secondo tipo di problematiche suscitate dal fenomeno migratorio, quello legato alla modalità e alla qualità della futura convivenza nelle nostre società: **"I migranti hanno bisogno dell'Europa -disse Hannan - ma l'Europa ha bisogno di migranti: un'Europa ripiegata su se stessa diventerebbe più meschina, più povera, più debole, più vecchia anche. Un'Europa aperta, invece, sarà più giusta, più forte, più ricca, più giovane se voi saprete governare l'immigrazione. I migranti sono una parte della soluzione e non una parte del problema: essi non devono diventare i capri espiatori di diversi malesseri della nostra società"**.

Oggi sono ormai molti a riconoscere la verità di queste parole e del fatto che c'è bisogno degli stranieri per poter mantenere il benessere, che c'è bisogno della loro presenza lavorativa e contributiva perché molti lavori non sono più sentiti e svolti da noi; forse meno numerosi sono quanti vedono in questa necessità anche un'opportunità di arricchimento culturale, di dilatazione della democrazia, della giustizia, della pace.

Timore dell'altro

Ma oltre gli interrogativi dalle risposte complesse, la presenza degli stranieri desta anche **timori e paure**, perché il diverso è veramente e radicalmente diverso da me, perché era lontano e ora è vicino, perché era sconosciuto e ora si fa conoscere e vuole conoscere.

E' fisiologico che la presenza dello straniero ponga noi in questione : proprio perché manca un terreno comune su cui fondare un'intesa e la conoscenza del retroterra da cui proviene, ciò che nasce immediatamente e spontaneamente di fronte allo straniero è la paura. **E la paura non va derisa né minimizzata, ma presa sul serio e fronteggiata per capirla e vincerla .**

Ora, un dato fondamentale di cui tenere conto è che nell'incontro con lo straniero **non va messa in conto solo la "mia" paura, la paura di chi accoglie, ma anche e forse soprattutto la "suia" paura**, la paura di chi arriva in un mondo estraneo, dove non è di casa , un mondo di cui conosce

poco o nulla , un mondo che non gli offre alcuna protezione. Sì, la prima sensazione nel rapporto tra residente che accoglie e immigrato che arriva è la paura, anzi sono due paure a confronto. E non basta invocare elementi ideologici, principi religiosi o etnici per esorcizzare la paura: essa va affrontata come presa di consapevolezza della distanza, della diversità, della non conoscenza e, quindi, della non affidabilità.

La paura dell'altro va superata

La paura dell'altro è una sensazione paralizzante che va superata non rimuovendola bensì assumendola. Due sono infatti i rischi nella nostra lotta contro la paura: negarne l'esistenza e quindi assolutizzare la differenza dell'altro, sacralizzare l'altro e rinunciare così alla propria cultura, oppure assolutizzare la propria identità intesa come esclusiva ed escludente , assumendo un atteggiamento difensivo dei propri valori fino a farne un presidio da difendere anche con la forza contro ogni minaccia reale o presunta all'identità culturale o religiosa.

L'identità, un tessuto in costante divenire.

In entrambi i casi si dimentica che l'identità a livello sia di persona che comunitario e sociale si è formata storicamente e si rinnova quotidianamente nell'incontro, nel confronto, nella relazione con gli altri, i diversi, gli stranieri. L'identità infatti non è statica, ma dinamica, in costante divenire, non è monolitica ma plurale: è un tessuto costituito di molti fili e molti colori che si sono intrecciati, spezzati, riannodati a più riprese nel corso della storia.

Quando il fantasma dell'identità porta a ridurre le relazioni sociali alla materialità del dato etnico, dell'omogeneità del sangue, della lingua parlata o della religione praticata allora si apre si apre la via a forme di vita totalitaria e intollerante.

I risorgenti nazionalismi e le tendenze localistiche si accompagnano sempre a spinte xenofobe e razziste che tendono all' esclusione dell'altro e si risolvono in un autismo sociale: una mancanza di ossigeno vitale contrabbandata come nicchia dorata ma che in realtà diviene un sistema asfittico, in uno spazio in cui l'unica pianta in grado di crescere è la barbarie.

La sfida :assumersi responsabilità senza reciprocità.

Scrivendo Lévinas: "Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro".

Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero al di là della paura e al cuore della nostra identità: incontrare l'altro non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma assumersi una responsabilità senza attendersi reciprocità, fino all'ardua ma arricchente sfida di una relazione asimmetrica, disinteressata e gratuita. Solo così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa occasione di umanità per tutti.

Da La Stampa , 7 aprile 2008